

Estratto da “Castelli Romani – Vicende, uomini, folklore”, n. 6 (LI) (XIX – nuova serie), novembre-dicembre 2011, tipografia Arti Grafiche, pp. 185-189.

## **Filippo Cesarini, Carlo Fontana e la campagna di restauri che ammodernò Lanuvio nel 1675.**

di CHIARA MANNONI

Correva il 1675, Anno Santo del XV Giubileo, quando il duca Filippo Cesarini promosse la revisione e il ridisegno urbano della cittadina di Lanuvio. Probabilmente i preparativi per organizzare le celebrazioni nella Città Eterna ispirarono un input al rinnovamento anche in una località piuttosto lontana e difficilmente raggiungibile come Lanuvio; e d'altra parte non è impossibile che i numerosissimi bandi emanati a Roma per restaurare chiese o ripulire strade potessero aver trovato eco nei paesi circostanti, come stimolo ad un certo rinnovamento del decoro estetico e degli stessi impianti urbanistici. Eppure le macro vicende delle disposizioni giubilari sembrano aver pesato in maniera del tutto marginale sull'avvio del cantiere lanuvino del 1675. Modalità e circostanze dell'impresa, come ricostruite da Alberto Galieti, riconducono di fatto ad una serie di eventi particolari che fanno piuttosto riferimento ad un contesto di storie e rapporti locali, segnati da un certo numero di analoghi cantieri edili sorti nello stesso scorcio di secolo in diversi paesi confinanti dei Castelli Romani.

A tale data il duca Filippo Cesarini inaugurò nei suoi possedimenti dei Castelli ben due progetti paralleli di revisione e recupero edilizio: l'uno a Genzano, come illustrato da diversi studi, in particolare da Ticconi; l'altro a Lanuvio, noto attraverso i già citati articoli di Galieti. È dunque chiaro che alla direzione dei due cantieri venissero chiamati i medesimi architetti, Carlo Fontana prima, seguito nel 1680 dal più giovane

Tommaso Mattei, formati entrambe sotto l'ascendente creativo di Bernini. L'obiettivo era recuperare la qualità estetica delle fabbriche esistenti, come anche revisionare radicalmente gli impianti urbani attraverso la creazione di nuove strade, edifici, assi nodali e baricentri.

Seppure in maniera minore rispetto a Genzano, Lanuvio subì un deciso rinnovamento durante le operazioni di restauro: venne riattivato l'antico acquedotto, costruita la Fontana degli Scogli, fu completamente ammodernata la Chiesa di Santa Maria Maggiore, vennero disposte un paio di fontane nell'area del borgo. Non deve sorprendere il fatto che Lanuvio, in tale occasione, venisse trattata in seconda fase rispetto all'area di Genzano: qui si trovava infatti la villa di famiglia con il grande impianto di giardini e viali alberati, risalente ad una fase di recupero promossa ben prima che Filippo desse avvio alla sua impresa. Lanuvio figurava al tempo come un piccolo borgo, dove non era necessario costruire o modernizzare in maniera radicale, dove non occorreva imporre determinate architetture simbolo di proprietà o potere familiare, dove addirittura una prima villa di campagna per gli Sforza Cesarini comparve solo all'inizio dell'800. Nondimeno Lanuvio viveva a lato del grande asse viario dell'Appia e, soprattutto, distava abbastanza dall'altro, ben più importante cantiere edilizio attivo nei Castelli Romani nella seconda metà del '600: quello dell'ineffabile Ariccia, proprietà della famiglia Chigi. A differenza di Genzano, che



Fontana con sarcofago romano, cartolina inviata, 1971, collezione privata.

con Ariccia confinava, il borghetto non avrebbe mai potuto sostenere un confronto, un'imitazione, un tentativo di affermazione della propria identità nei confronti di un vicino decisamente forte: probabilmente proprio perché non ve n'era necessità. Tuttavia non è difficile ipotizzare che la munificenza del cantiere chigiano, completato negli anni '70 del '600 sotto la direzione demiurgica di Gian Lorenzo Bernini, potesse aver animato in Filippo Cesarini il desiderio di bonificare e ristrutturare i propri possedimenti; ed è altrettanto verosimile che egli né altri avrebbe mai potuto commissionare tali lavori all'architetto protetto dal Papa Alessandro VII – Chigi, ovviamente. Filippo si sarebbe perciò affidato non a Bernini ma al suo maggior allievo e collaboratore nel cantiere ariccino, l'architetto Carlo Fontana appunto, il quale rispose ai desideri del committente attraverso un cantiere perfettamente in linea con ciò che

negli stessi anni veniva realizzato a Roma: una revisione dell'impianto urbanistico, un fiorire di fontane, chiese e dipinti. Una 'renovatio urbis' che dopo Ariccia avrebbe coinvolto Genzano e, in maniera attutita ma conforme alla regola, anche Lanuvio.

La volontà di Filippo e le capacità di Carlo si espressero nel borghetto proprio con la creazione di un piccolo gruppo di fontane e con il restauro integrale della Chiesa di Santa Maria Maggiore, ivi compresa la realizzazione di cappelle e pitture ad olio per gran parte degli altari. Ancora secondo gli studi di Galieti, l'antica chiesa di Lanuvio era al tempo una struttura di epoca medievale costruita probabilmente prima del 1240, dove sembra avesse lavorato persino la famiglia dei mormorai Vassaletto; tuttavia scarso, se non nullo, era l'apprezzamento o il valore che durante il '600 si poteva riserbare al Medioevo e ai suoi prodotti. Il progetto di Carlo Fontana alterò completamente

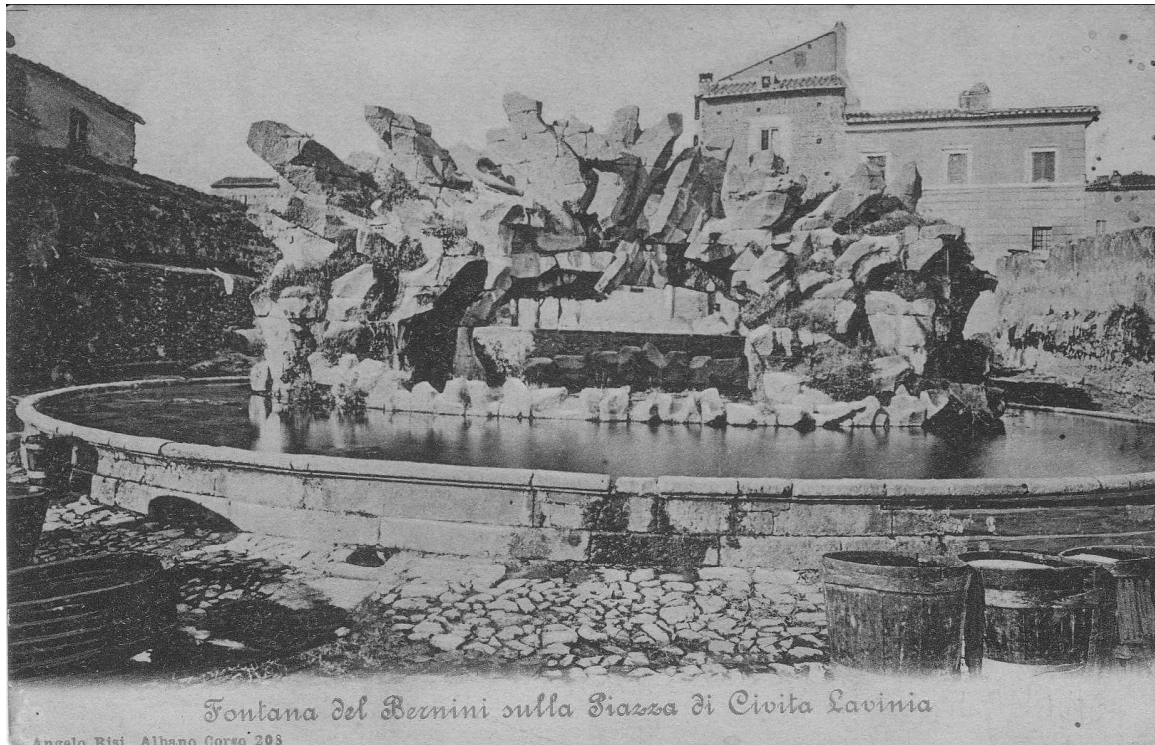
l'impianto romanico della chiesa originale per comporre una struttura seicentesca, collocata da Benedetti tra l'arcadico e l'ultimo barocco: la facciata fu dunque rifatta con lesene e arcate cieche, le navate laterali furono sbassate, nel presbiterio trovò posto un elegante tempietto di ordine corinzio (distrutto durante la guerra), mentre ai lati vennero costruite una serie di cappelle con altari e dipinti, una delle quali ospitò la tomba sepolcrale di Filippo; dagli appunti di Galieti sembra addirittura che lo stesso Fontana fosse riuscito a rimediare un nuovo organo a canne a buon mercato. Un nucleo di 5 grandi tele fu infine donato da Cesarini per essere collocato tra l'altare maggiore, i lati del presbiterio e le cappelle, nucleo che includeva anche la copia del San Filippo Neri di Guido Reni che avrebbe segnalato la mensa sul suo sepolcro.

Al contempo dall'altra parte del paese era in costruzione la grande Fontana degli Scogli, emblema evidente della *rennovatio* che aveva coinvolto anche Lanuvio, frutto ultimo della revisione del piano urbanistico: la realizzazione della mostra d'acqua era infatti stata possibile solo grazie al ripristino dell'acquedotto romano, ivi sorta quale nuovo punto focale sia per gli assi viari che per il baricentro del paese (Bonaventura). Per secoli erroneamente attribuita all'estro creativo di Bernini, nondimeno prodotto particolarissimo del suo allievo Carlo, tale fontana secondo Attenni potrebbe derivare dalla volontà di Filippo Cesarini di reinterpretare un preesistente ninfeo di epoca romana. Idea non del tutto improbabile se si considera che l'intero cantiere lanuvino del 1675 era basato su un concetto di recupero, ripristino e riuso di edifici o strutture preesistenti: certamente ciò avvenne nella Chiesa di Santa Maria Maggiore; potrebbe, dunque, essere vero anche per la Fontana degli Scogli; è dato certo, infine, nel caso

delle altre due fontane minori installate nel borgo.

Tali vasche, citate in una nota di Galieti come "la tazza e cassa di marmo", sono già state più volte identificate in due sarcofagi provenienti dalla villa imperiale degli Antonini, la cui area nella metà del '600 rientrava giusto tra i possedimenti dei Cesarini. L'esatta collocazione dei due pezzi nella villa originaria non è in realtà chiara, è invece noto che Filippo stesso nel 1675 ne avrebbe ordinato il trasferimento in paese per impiegarli quali pubblici fontanili; una delle due vasche è tutt'ora inserita laddove disposta durante i restauri, nella facciata del Palazzo Colonna di fronte la chiesa. La volontà di "S.E. di fare le fontane in questa terra" (Galieti) era dopotutto perfettamente in linea con le tendenze estetiche ed architettoniche barocche, come successo anche ad Ariccia, nonché legata alla passione secolare per le acque pubbliche viva in area romana; allo stesso modo l'idea di prelevare due sarcofagi romani e convertirli in fontane - o quant'altro -, è tutto fuorché rara nel corso della storia: lo è ancor meno nel corso del '600, quando l'arte antica veniva spesso utilizzata per composizioni arbitrarie e fantasiosi pastiches. Non è questo il caso della Fontana degli Scogli, il cui legame con l'antico è non utilitario, ma basato sulla continuità della funzione in una nuova forma architettonica; lo è tuttavia nel caso dei due sarcofagi, che persero la loro originaria destinazione per essere composti in fontana.

Qualsiasi sia stata di fatto la prassi seguita nel 1675, è dunque chiaro si sia basata sul recupero di qualcosa di preesistente – sia una chiesa medievale poco gradita, come un paio di sarcofagi inutilizzati, o ancora un antico ninfeo in rovina, o un acquedotto fermo da secoli -; ed è altrettanto facile supporre che in un progetto così strutturato abbia giocato un ruolo decisivo l'investimento



Fontana degli Scogli, cartolina non inviata, 1903, collezione privata.

economico disposto dai Cesarini. Potrebbe trovare conferme solo nei documenti d'archivio l'ipotesi secondo cui Filippo abbia stanziato per i lavori a Lanuvio una somma di denaro non proprio enorme, condizionata probabilmente dalla priorità imposta dal più grande cantiere di Genzano. La limitatezza finanziaria avrebbe di conseguenza condizionato una serie di scelte misurate, quali il reimpiego di materiali esistenti o la reimpaginazione di strutture architettoniche fuori moda; scelte che, si badi bene, non implicarono assolutamente declino estetico o carenza qualitativa, ma che piuttosto favorirono la sopravvivenza di evidenze storiche altrimenti disperse o trafugate: tanto più in un contesto, come quello romano seicentesco, dove la prassi di riutilizzare materiali antichi era diffusa e ampiamente condivisa.

Galieti ricorda ancora che nella facciata di Santa Maria Maggiore “dei due campanili laterali, promessi dal duca, non se ne fece più

nulla, pur essendo stata abbattuta la torre campanaria medievale”, circostanza che nel 1680 costrinse la comunità di Civita Lavinia a farsi carico dell'intero costo dei lavori. Se simile evento fosse stato frutto di un preciso impegno tra Filippo e i lanuvini non è saputo; è però noto che in seguito il progetto per il nuovo campanile provenne dallo stesso Tommaso Mattei che nel 1680 era architetto del duca e sovrintendente dei lavori di Genzano. Del perché Filippo Cesarini avesse infine ritrattato la promessa dei due nuovi campanili non v'è traccia nelle note di Galieti: che davvero il costo dell'impresa stesse dunque superando la reale disponibilità del duca?

Tali osservazioni nascono da un breve vuoto avvertito studiando questo frammento cronologico di storia locale: di studi ce ne sono diversi, tuttavia eventi e luoghi sono stati spesso trattati come monadi a sé stanti; questo è un tentativo di riconnessione dei frammenti. Tanti spunti, confutazioni o

prove potrebbero certo recuperarsi attraverso un'indagine nel fondo Cesarini presso l'Archivio di Stato.

#### Riferimenti bibliografici.

A. GALIETI, *Notizie di cronaca cittadina desunte dai "Rendiconti dei Consigli*

*Comunali di Civita Lavinia, 1579-1892"*, 1903 (in C. LAMPE, *Schede Lanuvine*, 1980);  
A. GALIETI, *Memorie della Chiesa Medievale di Lanuvio*, 1909;

D. TICCONI, *Bollettino del Centro di studi per la Storia dell'Architettura*, n.39, 2002;

L. ATTENNI, *Nuovi contributi sull'area attorno alla Fontana degli Scogli*, 2003 (in ID., *Lanuvio: culla di una civiltà*, 2003).

CHIARA MANNONI